

CONVIVENZE Elasti



Il Muro di John Lanchester mi fa capire la differenza tra adulti e ragazzi nelle crisi. Noi cerchiamo un faro, perché è solo così che sappiamo navigare: affidandoci a chi sa di più. Loro si adattano e imparano nuovamente a vivere

POI, UN GIORNO ci fu il Cambiamento. E da allora niente fu come prima. Per proteggere le terre e i loro abitanti fu eretto un muro lungo ogni costa. I difensori armati, appostati sul muro, facevano turni di 12 ore, giorno e notte. Erano ventenni, ragazze e ragazzi, obbligati a prestare un servizio obbligatorio di due anni. Scrutavano il mare tutto il tempo. Era un lavoro attendista e feroce, il loro: dovevano impedire agli Altri di attraversare il muro. Se non ci fossero riusciti sarebbero stati abbandonati in mare e sarebbero divenuti, loro stessi, Altri. *Il Muro* di John Lanchester (Sellerio) è un romanzo incontrato casualmente in una cartolibreria del Salento, lo scorso agosto. L'ho scelto perché ho un debole per gli autori britannici e perché le alternative, in quell'esigua selezione di fine estate, erano improponibili. E mentre naufragavo dentro quella storia distopica che toccava corde tetre e vagamente familiari, ho riconosciuto, in un dialogo tra Kavanagh, il giovane protagonista difensore sul muro, e suo padre, un disagio generazionale che somiglia terribilmente al nostro, in questi tempi pandemici. Il Cambiamento era stato un evento di natura climatica straordinario e de-

flagrante, un punto di svolta che aveva segnato una cesura storica. Nessuno vi era preparato. Non lo erano i genitori che pure, insieme alle generazioni che li avevano preceduti, ne erano stati la causa. Non lo erano i figli che avevano pagato il prezzo più caro e doloroso, condannati a un biennio sospeso tra la sopravvivenza e la rovina. L'esperienza del passato era inutile in quel mondo nuovo e diverso, e i vecchi non avevano più nulla da insegnare ai giovani. C'era solo un presente torbido e minaccioso, in cui adattarsi e imparare nuovamente a vivere con risorse proprie, ignote ai padri e alle madri. Ultimamente ho l'impressione che accada lo stesso. In questa nostra storia nuova, abbiamo paura del contagio, della malattia, della fragilità ma soprattutto siamo disorientati dall'inesperienza collettiva. Siamo abituati, nelle nostre faccende e nei nostri dubbi, a rivolgerci a chi sa. Perché c'è sempre qualcuno che sa, che ha già visto, ha già vissuto, ha studiato. Adesso però non è così. Perché il Covid, come il Cambiamento, prima non c'era. E si procede per tentativi ed errori, guardando cosa fanno gli altri, come si guarda al quaderno del compagno di banco nella consapevo-

lezza che potrebbe sbagliare anche lui. Aspettando una cura o un vaccino, ci interroghiamo sulla forma del lavoro, della socialità, dell'amore, della scuola, incapaci di dare certezze a noi stessi e ai nostri figli, anche loro alla ricerca di risposte che nessuno ha.

Gel sanificante, guanti, mascherina. Mio figlio minore controlla la cartella. È preciso, ordinato, si compiace per l'organizzazione della sua scuola. «Sai, mamma. Sono molto attenti. Sono tranquillo». Lui e i suoi amici sono cauti e scrupolosi. Parla come se avesse sessant'anni più dei suoi dieci. Io faccio fatica, mi esaspero, perdo i pezzi e mi faccio riprendere da lui che, di quest'epoca nuova, ha capito molto più di me.

Brancolo disorientata in attesa di un faro perché è così che ho sempre navigato: cercando una luce e affidandomi a chi sapeva di più. I miei figli mi insegnano l'equilibrio nell'attesa e nell'incertezza. E mi ricordano di mettere il gel in borsa.

Claudia de Lillo dal 2010 racconta su *D* la sua - e nostra - vita di donna, mamma, blogger (nonsolomamma.com). Ha ricevuto l'onorificenza di Ufficiale della Repubblica per aver inventato il personaggio di Elasti. Il suo ultimo libro è *Ricatti* (Mondadori).